

VITA E FILOSOFIA  
APPUNTAMENTO A MODENA

Dopo la felicità e la bellezza, sarà la vita il tema conduttore della terza edizione del «Festival filosofia» che si svolgerà a Modena, Carpi e Sassuolo dal 19 al 21 settembre. Oltre cento appuntamenti, fra lezioni magistrali, conversazioni, mostre, film, concerti, cene filosofiche, dove si parlerà di bioetica e biopotere, del rapporto fra umanità e diritti, di teologia della vita. Sono annunciate le presenze dell'antropologo Jack Goody, del teologo tedesco Jürgen Moltmann, dei filosofi francesi Michel Maffesoli e François Jullien, della filosofa ungherese Agnes Heller. Ci saranno anche il genetista Edoardo Boncinelli, Francesco D'Agostino, Fernando Savater, Umberto Galimberti, Richard Sennet, Saskia Sassen, Enzo Bianchi e Remo Bodei, supervisore scientifico del festival.

## UN CERCHIO NERO CONTRO LA SCHIAVITÀ DEL CONSUMISMO

Andrea Natella

Lo scorso 13 Luglio il *New York Times* ospitava un'intera pagina pubblicitaria con un cerchio nero scarabocchiato al tratto e un appello steso a mano: «Dato che il mio paese ha venduto l'anima al potere delle corporation, dato che il consumismo è diventata la nostra religione nazionale, dato che abbiamo dimenticato il vero significato della libertà, e dato che il patriottismo oggi significa esser d'accordo con il presidente, mi impegno a fare del mio meglio... a recuperare il mio paese». È stata la prima uscita della campagna *Unbrand America* lanciata dalla rivista *Adbusters* in occasione dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America.

*Adbuster*, pubblicata da oltre dieci anni a Vancouver in Canada, vende oltre 100 mila copie in tutto il mondo ed è diventata il punto di riferimento per i creativi dell'anti-pubblicità, i *cultural jammers* che intervengono sui layout pubblicitari per ribaltarne il senso. Come nella pubblicità della vodka Absolut in cui la bottiglia si affloscia e il *claim* diventa «Absolut Impotence». Se la critica alle corporation sconta la fragilità di un approccio etico-morale, l'impatto grafico complessivo è un vero e proprio pugno allo stomaco dell'economia americana, tanto che la redazione è stata più volte trascinata in tribunale per aver violato la legislazione sul copyright dei marchi. Ma *Adbusters* non è una rivista di sole immagini, sulle sue pagine vengono pubblicate inchieste sul lato oscuro delle multinazionali, articoli di consumo critico e si lanciano iniziative di guerriglia mediatica e campagne di boicottaggio. Dopo il *Tv Turn Off Week* (la settimana senza tv) e il *Buy Nothing Day* la giornata contro il consumismo celebrata in oltre

50 paesi, la rivista canadese ha lanciato la campagna *Unbrand America*. L'idea è quella di invadere le metropoli americane con un *black spot*, un cerchio nero che chiunque è invitato a diffondere utilizzando eventualmente il kit per poster e adesivi disponibile sul sito *unbrandamerica.org*. Una vera e propria strategia di marketing virale che prevede la comparsa di *black spot* di tutte le dimensioni, su giornali, cartelloni pubblicitari, vetrine dei negozi, pompe di benzina, carrelli del supermercato. Ed è stata aperta una sottoscrizione on-line per raccogliere i fondi necessari al passaggio di un spot televisivo sulla Cnn: l'unica rete a non avere rifiutato ad *Adbusters* la disponibilità a trasmetterlo. Per questa ragione dal sito di *Adbusters* si invitano gli attivisti ad intrufolarsi nelle trasmissioni tv per far apparire il proprio cerchio nero. In

particolare si suggerisce di infiltrarsi durante la diretta di *Total Request Live*, uno dei programmi di punta di Mtv Usa, canale televisivo che nonostante la patina alternativa ha già in passato rifiutato uno spot anti-consumo di *Adbusters*. *Unbrand America* è una chiamata alle armi con l'obiettivo di «sbrandizzare l'America» e dare visibilità e consistenza a quella critica alla pubblicità che Naomi Klein ha proposto nel suo *NoLogo*. Per *Adbusters* è necessario fare un passo indietro, recuperare i valori perduti e liberarsi di quell'astrazione feticistica che nasconde il rapporto tra lo sfruttamento del lavoro nel terzo mondo e il benessere consumista dell'Occidente. Il cerchio nero che sta iniziando ad invadere il landscape americano sembra così essere il puntino di un segno interrogativo rivolto al consumatore: com'è che i marchi funzionano davvero?

## Quella pop-art romana piuttosto futurista

### A Roma alla Nuova Galleria dell'Oca un'esposizione dedicata alla scuola di Piazza del Popolo

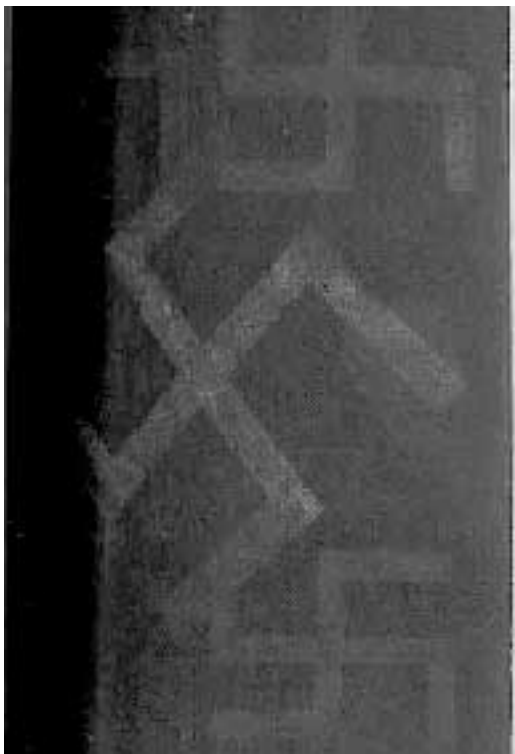
Federica Pirani

Alcuni ricordano che all'alba, l'estate, si udivano ruggire i leoni affamati; altri che si giocava a mosca cieca conducendo il neofita del gruppo con gli occhi bendati alla base dell'obelisco e invitandolo ad imboccare Via del Corso: il pavimento leggermente concavo della Piazza rendeva l'impresa quasi impossibile; quasi tutti, però, rammentano i luoghi: Piazza del Popolo, il Caffè Rosati, le gallerie La Tartaruga e La Salita, la libreria Feltrinelli, e, soprattutto, le persone che li frequentavano: artisti, musicisti, letterati e poeti. Vi si incontravano Dorazio, Perilli, Novelli, Accardi, Consagra, Scialoja, Mafai, Rotella, Burri, Afro, Colla, e i più giovani Scarpitta Mauri, Schifano, Festa, Angeli, Lo Savio, Fioroni, Pascali, Ceroli, Kounellis, Uncini, insieme agli americani Marca Relli, De Kooning, Kline, Rauschenberg e Twombly, che finirà per restare in Italia. Accanto agli artisti erano i poeti e gli scrittori come Gadda, Ungaretti, Parise, Flaiano, Moravia, Penna, Sinigaglia, De Libero, Villa, Bertolucci e molti altri ancora. Era un mondo culturale in fermento, mai provinciale, a volte aspro e passionale, straordinario per ricchezza di stimoli diversi, ma che ebbe un esito doloroso, segnato dalle morti precoci di alcuni dei suoi talenti. La piazza con la metafisica meridiana al centro e le vie del Tridente dividitarono, infatti, negli anni Cinquanta e Sessanta - gli «anni originali» come sono stati definiti - lo speculare teatro di una grande, complessa, spesso drammatica, stagione culturale.

A due dei protagonisti di quel periodo, Franco Angeli e Mario Schifano, è dedicata la mostra apertasi da poco tempo in un nuovo spazio romano per l'arte contemporanea. In verità non si tratta di un'assoluta novità ma di una diversa sede per la Galleria dell'Oca di Luisa Laureati Briganti. Nata nel 1965 come libreria specializzata a Via dell'Oca, a due passi da Piazza del Popolo, presto diventò uno tra i più frequentati luoghi d'incontro di artisti, letterati e registi come Pasolini, Moravia, Ungaretti, Parise, Elsa Morante e vi iniziarono ad esporre, dal 1968 in poi, artisti contemporanei degli anni Sessanta e Settanta - da Angeli a Festa, Kounellis, Paolini, Mattiacci, Nunzio - oltre a grandi maestri del Novecento come Morandi e De Pisis. Dopo trent'anni di attività la Galleria dell'Oca chiuse nel 1997 ed ora, trasformata in Associazione culturale, ha una nuova sede al terzo piano di Palazzo Bernini in Via della Mercede dove è possibile consultare, per studiosi e sostenitori, la ricchissima biblioteca e fototeca di Giuliano Briganti, costantemente aggiornata.

L'esposizione, oltre a focalizzarsi criticamente su un preciso periodo creativo compreso tra il 1960 e il 1965, è affettivamente costruita sul filo della memoria e della nostalgia, nel ricordo di due amici artisti con i quali Luisa Laureati, allora compagna di Franco Angeli, ha vissuto quotidianamente tra il 1960 e il 1963.

Entrando ci accoglie l'immagine di una



«Aquila» (1963) e sopra «Napoleone» (1963) di Franco Angeli due opere in mostra alla Galleria dell'Oca di Roma

folia anonima che cammina, sagome di persone senza volto, iterativamente ripetute per rendere l'idea del movimento. Uno sguardo estraniato osserva quel passaggio e l'effetto che produce rispecchiandosi sul selciato bagnato. Sembra di vedere, trasportata in pittura, l'ossessione del protagonista di *Smoke* di Paul Auster che fotografa senza essere visto gli inconsapevoli passanti captati dall'obiettivo fisso. Tutto è monocromo tranne l'arcobaleno della pozzanghera che spezza l'uniformità spersonalizzante del cammino «da destra verso sinistra». E questo il titolo del grande quadro, formato da due tele verticali accostate, dipinto da Mario Schifano durante il periodo trascorso a New York tra il dicembre del 1963 e il luglio del 1964.

Si potrebbe ragionevolmente credere che l'iterazione di una stessa immagine, in questo caso le gambe in movimento dei passanti e lo stesso soggetto *popular*, siano stati mutuati dalle «ripetizioni» seriali di Andy Warhol che Schifano frequentava in quel periodo. Del resto è questa l'interpretazione generalmente condivisa da parte della critica che ha coniato per Schifano e Angeli, ma anche per Tano Festa, Giosetta Fioroni e

Sulle tracce di Schifano, Angeli, Tano Festa, Kounellis e tanti altri, ispirati più da Balla che non dalla lezione di Warhol

Mario Ceroli, la definizione di Pop art romana scorgendo nell'uso delle immagini della cultura metropolitana comuni a questi artisti - le scritte sui muri, la pubblicità, la segnaletica urbana, oltre all'attenzione al mondo dei media - una riproposizione della nuova figuratività che si stava affermando dall'altra parte dell'Atlantico e che, dopo gli anni dell'avanguardia astratta e dell'esistenzialismo informale, avrebbe di lì a poco spostato definitivamente il baricentro del sistema dell'arte dall'Europa agli Stati Uniti.

Eppure quelle sagome in movimento hanno tutt'altra origine: sono il risultato della meditazione sulla ricerche dinamiche di Giacomo Balla e del Futurismo italiano e non la traduzione di un linguaggio appena appreso. La parentela è, quindi, con la *Bambina che corre sul balcone* o *Le Automobili in corsa* di Balla piuttosto che con le file di lattine, di bottiglie e di banconote iterativamente ripetute sulle tele dell'artista americano. Certo, rispetto al maestro futurista, lo sguardo è diverso, la sensibilità è contempo-



reanea, fremente, intuitiva, quasi felina, nel cogliere e sintetizzare in un'immagine l'attivismo senza meta della metropoli, il fluire casuale dell'esistenza.

Se il luogo di ritrovo era simbolicamente il centro di Roma, segnato dall'obelisco di Piazza del Popolo, viceversa molti di quegli artisti provenivano dalle periferie, erano ragazzi di borgata.

Franco Angeli abitava tra il Tuscolano e Cinecittà, faceva il bagno nel fiume e frequentava la locale sezione del Pci. Per vivere cantava nei ristoranti antiche canzoni romane e lavorava in una trasmissione radiofonica dedicata agli immigrati italiani negli Stati Uniti. Tutta la vita rimase legata a quel periodo tanto che conservò sempre le lettere degli ascoltatori e i dollari americani che qualcuno di loro gli spediva.

Come un'alchimia, solo apparentemente casuale, l'incontro con le inquietanti immagini della *Resurrezione dei morti* e dell'*Inferno* affrescate da Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto, conosciute durante il soggiorno nella città per il servizio militare e, poco dopo, l'amicizia con lo scultore Edgardo Marnucci che lo presentò a Burri, determinarono la sua futura vita d'artista.

Una nuova sede per la Galleria di Luisa Laureati Briganti che divenne un luogo di ritrovo per artisti e letterati

Le pitture più conosciute di Franco Angeli - alcune come *Napoleone* esposto pochi anni fa al Centre Pompidou e riproposte nella mostra - raffigurano, spesso, simboli fortemente ideologici come la croce, la falce e martello, la bandiera, il dollaro americano a cui l'artista sovrappone una velatura con garze, nailon, o altri tessuti trasparenti, a volte colorati, trasformando e smorzando la fremente materia sottostante in una apparente ed ascetica immagine monocroma.

In alcune carte esposte nella mostra dell'Oca, però, il processo di dissimulazione dell'io, di sublimazione dell'orrore e della violenza vissuta durante la guerra, non è ancora compiuto ma colto nel suo farsi. Simboli di aggressività, rapacità, possesso si manifestano nella loro essenza. La testa di una lupa sembra dipinta col sangue; aquile, becchi di rapaci, artigli, diventano icone del possesso violento come le chiavi e la tiara papale sono le insegne di un potere temporale. Così «scoperti» questi segni sembrano cicatrici di ferite recenti, ma anche echi e suggestioni dai dipinti di Scipione come dai temi felliniani. Sono, inoltre, ingigantite ed isolate, forme tratte dal paesaggio metropolitano, simboli senza senso che appaiono sui muri accanto ai manifesti strappati e alle insegne pubblicitarie.

Se le immagini sembrano echeggiare quelle della Pop statunitense - soprattutto il dollaro che appare nei dipinti di Andy Warhol a partire dal 1962 - lo sguardo di Angeli è rivolto alla storia. «Disegnavo le lupe capitoline, simbolo e quasi tabù della romanità e facevo le svastiche che erano per me gli incubi fantastici della mia infanzia». All'attualità della Pop si frappongono il fluire della memoria, la stratificazione dei significati, lo scolorire delle immagini, attraverso la sovrapposizione di materie trasparenti, quasi fossero la patina che il tempo deposita sulle forme o le ferite.

Il parallelismo con le coeve esperienze statunitensi non è quindi proponibile sul piano del linguaggio formale, che ha una diversa genesi ed assonanze solo superficiali, ma semmai nell'attitudine sperimentale all'uso e commistione di diverse tecniche - dal video alla fotografia alla performance - praticate sia da Angeli che da Schifano. Piuttosto le vicende biografiche di alcuni dei protagonisti di quella stagione artistica, definita come «Scuola di Piazza del Popolo», possono trovare più di un'assonanza nella passione esistenziale dei poeti e dei pittori della beat generation. Mentre la pittura tendeva al monocromo, all'apparente silenzio della tela trasformata in schermo neutro, appena mitigato da lievi vibrazioni luminose o da immagini leggibili in trasparenza, in un silenzioso nascondimento del soggetto dopo la manifesta espressività dell'Informale, di contro gli artefici di quella poetica stavano dissipando tragicamente le loro esistenze.

Franco Angeli e Mario Schifano 1960-1965 Roma Galleria dell'Oca, Via della Mercede 12 Aperta per appuntamento tel 6781825, fino ad ottobre

È morto a cinquant'anni lo scrittore che riuscì a scappare dal Cile di Pinochet. «Amuleto» è il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia

## Roberto Bolano, l'esule che amava Borges

Valeria Trigo

È morto a cinquant'anni, dopo aver visto la dittatura arrivare nel suo paese, essere stato arrestato, essere riuscito fortunatamente a tornare in libertà e aver soggiornato a lungo, esule, in Spagna, e dopo aver scritto dei romanzi considerati tra i più fortunati e importanti del «nuovo Cile»: Roberto Bolano, scrittore tradotto e amato anche in Italia, è deceduto a Barcellona mentre era in attesa di un trapianto di fegato. Per sottoporsi all'operazione chirurgica aveva deciso di rimandare di qualche mese l'uscita del suo

prossimo romanzo, intitolato *2666*, annunciato come la sua opera fantapolitica più ambiziosa. In Italia, di Bolano, Sellaroli ha pubblicato i romanzi *La letteratura nazista in America*, *Stella distante*, *Chiamate telefoniche*, *Detective selvaggi* e *Notturmo cileno*, mentre Mondadori ha stampato *Amuleto*. Nello scorso maggio era stato ospite della Fiera del Libro di Torino.

Nato a Santiago del Cile nel 1953, Bolano dai tempi del golpe di Pinochet viveva in Spagna. All'età di quindici anni si era trasferito in Messico dove, poi, avrebbe iniziato la sua attività di poeta e avrebbe lavorato come giornalista, convertendosi

al trozkismo. Nel 1973 fece ritorno in Cile, in tempo per assistere al golpe militare. Venne arrestato, ma per un colpo di fortuna fu liberato. Passò qualche tempo nel Salvador e nel 1977 decise di stabilirsi in Spagna.

La critica lo ha spesso dipinto come un emulo di Jorge Luis Borges e, insieme, agli antipodi, di Raymond Carver. La ragione dell'accostamento al primo è dovuta più che altro al sapore letterario che contraddistingue la sua narrativa. Nei suoi racconti Bolano riesce, infatti, ad inserire suggestioni e citazioni letterarie in modo assolutamente naturale, a prescindere dal genere trattato: che la prospettiva del plot principale



sia poliziesca, erotica o politica (è frequente ad esempio il riferimento alla dittatura di Pinochet), a trionfare è spesso lo stile «metanarrativo», dei personaggi sappiamo che amano Bulgakov come Sanguinetti.

Roberto Bolano è appartenuto, con altri nomi come Jorge Edwards e Hernan Rivera Latelier, a quella schiera di nuovi scrittori che proliferano in Cile, nuova generazione dopo la più antica, quella di Neruda, e quella successiva di Francisco Coloane come dei più giovani ma affermatisimi anche all'estero Antonio Skarmeta, Luis Sepúlveda, Isabel Allende, Marcela Serrano. Scrittori non tutti noti in Italia: restano molte vo-

ci intriganti da scoprire, voci ormai classiche come Jaime Collyer, maestro dell'assurdo, Carlos Iturrza, con il suo incisivo trattamento delle tematiche omosessuali, Diamela Eltit, creatrice di complessi universi femminili, Ana María Del Río con la sua prosa poetica, o il caustico Pedro Lemebel che firma l'ultima pagina della rivista satirica *The Clinic*, chiamata così in omaggio alla clinica inglese dove fu arrestato Pinochet.

Di diverso talento sono i quarantenni, come Alberto Fuguet e Sergio Gómez, promotori con l'ormai famosa antologia *McOndo* della tendenza cosmopolita e cinematografica, urbana e individualista della nar-

rativa latinoamericana attuale. Mentre in Cile si sta già imponendo una generazione di trentenni, specie donne femminili di grande inventiva: Nona Fernández e Alejandra Costamagna (di cui Besa ha pubblicato il duro, desolato romanzo *Café Royal*).

La carriera di Bolano è stata segnata dagli apprezzamenti della critica e dalla conquista di prestigiosi riconoscimenti del mondo ispanico. Nel 1997 ha ricevuto il Premio letterario internazionale Città di San Sebastián, nel 1998 il Premio Herralde e nel 1989 il Premio Romulo Gallegos, considerato il Nobel delle lettere spagnole.